

letture in anteprima



Joanne Harris

Le scarpe rosse**VOGLIA DI CIOCCOLATO**

Dall'autrice cult di *Chocolat* in fondo c'era da aspettarselo: anche questa volta la dolce tentazione ha un ruolo determinante

FURTI DI IDENTITÀ

La protagonista di questa favola moderna cambia volentieri personalità e si appropria delle vite altrui. Del resto è questa l'emozione più forte

T

utto comincia, come scoprirà chi si appresta a leggere le prime pagine di questa curiosa e lunga favola moderna, *Le scarpe rosse*, (di cui proponiamo il capitolo introduttivo), con levità, quasi per caso. Siamo in Francia, a Parigi, nel cuore più romantico della città, dove una signora si aggira e, parlando fra sé e sé, ci lascia entrare nel suo mondo, ci rivela, strada facendo, talune sue «sorprendenti» scoperte. La nostra amica è un tipo abbastanza eccentrico e vive piuttosto alla giornata. Muta volentieri personalità e ha una certa inclinazione al «furto di identità», di questi tempi, spiega, peraltro «assai diffuso».

Le sue avventure ed emozioni, cibo e dolci su tutto (formidabili, in proposito, i molti passaggi dedicati alle sfumature emotive provocate non solo dal consumo, ma anche dalla semplice contemplazione di cioccolato e varia pasticceria), sono raccontate con garbo intrigante e fine perizia psicologica. Il tono poi, a metà strada fra il paradossale e il giocoso, garantisce tenuta e ritmo alla pagina. La lettura è perciò gradevole e comunque intrigante.

L'autrice, Joanne Harris, non ha bisogno di molte presentazioni. Classe 1964, padre inglese e madre francese, nata e residente nello Yorkshire. Conosciutissima dal grande pubblico soprattutto per il suo precedente *Chocolat*, bestseller internazionale e insieme libro e pellicola di culto.

Una fiction particolarissima in cui, per l'appunto, al celebre dolce è riservato un posto da protagonista assoluto.

Beppe Benvenuto

letture in anteprima



Joanne Harris

Le scarpe rosse

MERCLEDÌ, 31 OTTOBRE

Día de los Muertos

È un fatto relativamente poco noto che, nel corso di un solo anno, circa venti milioni di lettere vengano consegnate a persone morte. La gente - vedove afflitte e potenziali eredi - dimentica di bloccare la posta, gli abbonamenti alle riviste non vengono disdetti, gli amici lontani non sono informati e le multe della biblioteca restano insolute. Per un totale che ammonta a venti milioni di circolari, estratti conto bancari, carte di credito, lettere d'amore, posta indesiderata, pettegolezzi e fatture che ogni giorno atterrano su zerbini e pavimenti in parquet,

gettati con noncuranza fra cancellate, infilati nelle cassette delle lettere, accumulati nella tromba delle scale, consegnati senza essere stati richiesti sotto i portici o sugli scalini e senza raggiungere mai il vero destinatario. I morti non ci badano. E, cosa più importante, neppure i vivi. I vivi non fanno che seguire le loro meschine preoccupazioni, del tutto ignari che vicino, molto vicino, si sta compiendo un miracolo. I morti tornano a vivere.

Non ci vuole granché per risuscitare i morti. Un paio di conti, un nome, un codice postale, nulla che non si possa trovare in un vecchio sacco per l'immondizia di qualsiasi casa, strappato (magari dalle volpi) e lasciato sui gradini come un regalo. Si può imparare parecchio dalla posta abbandonata: nomi, estremi bancari, password, indirizzi e-mail, codici di sicurezza. Con la giusta combinazione di dettagli personali si può aprire un conto in banca, perfino richiedere un nuovo passaporto. Ai morti questo genere di cose non serve. Un regalo, come ho detto, che aspetta solo di essere preso in consegna.

A volte il Fato effettua la consegna di persona e quindi conviene stare sempre all'erta. *Carpe diem*, e tanto peggio per gli altri. Ecco perché leggo sempre i necrologi e a volte riesco ad acquisire l'identità prima ancora che sia concluso il funerale. Ed ecco perché, quando ho visto il cartello, e sotto la cassetta della posta con il pacchetto di lettere, ho accettato il dono con un sorriso garbato.

Non era la mia cassetta, ovvio. Il servizio postale qui è ottimo

e di rado le lettere vengono recapitate all'indirizzo sbagliato. Una ragione di più per preferire Parigi, oltre al cibo, al vino, ai teatri, ai negozi e alle opportunità praticamente illimitate. Ma Parigi costa, le spese generali sono straordinarie, e poi da qualche tempo non vedevo l'ora di reinventarmi di nuovo. Non correvo rischi da quasi due mesi, insegnavo in un *lycée* dell'11° *arrondissement*. Ma sull'onda di problemi recenti da quelle parti, alla fine avevo deciso di dare un taglio netto (portandomi via venticinquemila euro di fondi dipartimentali che sarebbero stati depositati sul conto aperto a nome di un'ex collega e poi trasferiti altrove con discrezione, nel giro di un paio di settimane) e di dare un'occhiata agli appartamenti in affitto.

Prima ho provato la Rive Gauche. Lì gli immobili erano fuori dalla mia portata, ma la ragazza dell'agenzia non lo sapeva. Così, presentandomi con un accento inglese a nome di Emma Windsor, la borsa Mulberry infilata con negligenza nell'incavo del braccio e il delizioso fruscio di Prada sui polpacci fasciati di seta, ho potuto trascorrere una mattinata piacevole guardando le vetrine.

Avevo chiesto di vedere solo appartamenti vuoti. Sulla riva sinistra ce n'erano diversi: appartamenti con ampi locali affacciati sul fiume, appartamenti signorili con giardini pensili, attici con pavimenti in parquet. Con un po' di dispiacere, li ho scartati tutti, anche se non sono riuscita a resistere alla tentazione di raccogliere un paio di oggetti utili lungo il percorso. Una rivista, ancora nel suo involucro, che conteneva il numero cliente del destinatario designato, parecchie circolari e, in uno di quei posti, oro puro, cioè un bancomat a nome di Amélie Deauxville: per attivarlo basta una telefonata.

Ho lasciato alla ragazza il numero di cellulare. Il conto corrente è intestato a Noëlle Marcelin, la cui identità ho acquisito qualche mese fa. I suoi pagamenti sono piuttosto aggiornati, la poverina è morta l'anno scorso, a novantaquattro anni, ma significa che chiunque rintracci le mie chiamate avrà qualche difficoltà a trovarle. Anche il mio abbonamento a internet è a suo nome, ed è interamente pagato. Noëlle è troppo preziosa perché la perda. Ma non sarà mai la mia identità principale. Tanto per cominciare, non ho alcuna intenzione di avere novantaquattro anni. E sono stufo di ricevere tutte quelle pubblicità di montascale.

La mia ultima identità pubblica è stata Françoise Lavery,



Letture in anteprima

Joanne Harris

Le scarpe rosse

insegnante di inglese al Lycée Rousseau nell'II^e. Età 32, nata a Nantes, sposa e vedova nello stesso anno di Raoul Lavery, morto in un incidente d'auto alla vigilia del nostro anniversario - un tocco sufficientemente romantico, pensavo, che spiega quella sua aria vagamente malinconica. Una vegetariana integrale, piuttosto timida, diligente ma senza il talento necessario per rappresentare una minaccia. Nell'insieme, una ragazza carina, il che serve solo a dimostrare che non bisogna mai giudicare dalle apparenze.

Oggi, però, sono un'altra. Venticinquemila euro non sono una piccola somma e c'è sempre la possibilità che qualcuno cominci a sospettare la verità. La maggior parte della gente non lo fa, la maggior parte della gente non si accorgerebbe di un crimine che si svolge sotto il suo naso, ma non mi sono spinta così lontano a correre rischi, e ho scoperto che è più sicuro spostarsi di continuo.

Per questo viaggio leggera, una valigia di pelle consunta e un computer portatile Sony che contiene l'elaborazione di oltre un centinaio di possibili identità; in questo modo posso fare armi e bagagli, sparire e ogni traccia svanirà in meno di un pomeriggio, molto meno.

È così che è scomparsa Françoise. Ho bruciato i documenti, la corrispondenza, i dati bancari, gli appunti. Ho chiuso tutti i conti intestati a suo nome. Libri, vestiti, mobili e il resto, li ho dati alla *Croix Rouge*. Non conviene mai prendere la polvere.

Dopodiché avevo bisogno di ricominciare. Ho preso una stanza in un hotel a buon mercato, pagato con la carta di credito di Amélie, cambiato gli abiti di Emma e sono andata a fare shopping.

Françoise era un tipo trasandato, tacchi ragionevoli e chignons accurati. Il mio nuovo personaggio, però, ha uno stile diverso. Si chiama Zoïe de l'Alba, è vagamente straniera, anche se vi trovereste in difficoltà a indicare il suo paese d'origine. È tanto sgargiante quanto Françoise non lo era, indossa bigiotteria, ama i colori vivaci e le forme frivole, preferisce i bazar e i negozi vintage e non si farebbe vedere neanche morta con delle scarpe ragionevoli.

Il cambiamento è stato eseguito per bene. Sono entrata in un negozio come Françoise Lavery con un twin-set grigio e un filo di perle false. Dieci minuti dopo sono uscita che ero un'altra.

Ma il problema rimane: dove andare? La Rive Gauche, seppure mi tenti, è fuori discussione, anche se credo che Amélie Deauxville possa andare avanti qualche migliaio di euro prima di doverla



mollare. Ho altre fonti, certo, per non parlare della più recente, Madame Beauchamp, la segretaria responsabile del dipartimento finanziario nel mio precedente posto di lavoro.

È così facile aprire un conto. Bastano un paio di bollette d'utenza già pagate e perfino una vecchia patente di guida.

E con la crescita degli acquisti online, le possibilità aumentano di giorno in giorno.

Ma le mie necessità sono molto ma molto più vaste, una fonte di reddito non mi basta. La noia mi fa inorridire. Ho bisogno di più. Uno sbocco per le mie capacità: avventura, sfida, un cambiamento.

Una vita.

Ed è questo che il Fato mi ha consegnato oggi, come per caso, in questa mattinata ventosa di fine ottobre a Montmartre, mentre davo un'occhiata a una vetrina di un negozio e ho visto quel bel cartellino incollato alla porta:

Fermé pour cause de décès.

E passato del tempo dall'ultima volta che sono venuta da queste parti. Mi ero dimenticata di quanto mi divertisse. Montmartre è l'ultimo villaggio di Parigi, così dicono, e questa parte della Butte è quasi una parodia della Francia rurale, con i caffè e le minuscole *crêperies*, le case dipinte di rosa o pistacchio, finti scuri alle finestre e gerani a ogni davanzale: tutto intenzionalmente pittoresco, la miniatura di un set cinematografico di charme che nasconde appena il suo cuore di pietra.

Forse è per questo che mi piace tanto. Un'ambientazione perfetta per Zoïe de l'Alba. E mi sono ritrovata lì quasi per caso: mi sono fermata in una piazza dietro il Sacré-Coeur, ho comprato un *café-croissant* al bar *Le P'tit Pinson* e mi sono seduta a un tavolino sulla via.

Una targa blu sull'angolo in alto indicava che la piazza si chiama Place des Faux-Monnayeurs. Una piazzetta striminzita come un letto ben fatto. Un caffè, una *crêperie*, un paio di negozi. Nient'altro. Nemmeno un albero per ammorbidire gli spigoli. Ma a quel punto, un negozio ha attratto la mia attenzione, un qualche tipo di *confiserie* pretenziosa, ho pensato, anche

letture in anteprima



Joanne Harris

Le scarpe rosse

se l'insegna sopra la porta era vuota. La serranda era mezza abbassata, ma dal punto in cui sedevo si vedeva la merce esposta in vetrina e la porta azzurro brillante come un pannello di cielo. Un suono esile e ripetitivo attraversava la piazza, un grappolo di campanellini a vento sopra la porta emetteva noterelle casuali che parevano segnali nell'aria.

Perché mi attirava? Non sapevo. Ci sono tanti negozietti del genere lungo il dedalo di strade che portano alla Butte de Montmartre, ricurvi sugli angoli acciottolati come penitenti affaticati. Con la facciata stretta e sbilenchi sul retro, a livello della strada sono spesso umidi, affittarli costa una fortuna e devono la loro sopravvivenza soprattutto alla stupidità dei turisti.

Le stanze di sopra di rado sono meglio.

Piccole, poche, scomode, rumorose la notte, quando di sotto la città comincia a vivere, fredde d'inverno e, con ogni probabilità, insopportabili d'estate, quando il sole schiaccia le pesanti lastre d'ardesia e l'unica finestra, un lucernario largo meno di venti centimetri, non lascia entrare altro che la calura opprimente.

Eppure qualcosa ha suscitato il mio interesse. Forse le lettere che spuntavano dalla bocca metallica della cassetta della posta come una lingua sbarazzina. Forse il profumo sfuggente di cannella e vaniglia (o era solo umidità?) che filtrava sotto la porta azzurro cielo. Forse il vento, che flirtava con l'orlo della mia gonna, titillando i campanellini sulla porta. O forse l'avviso, accuratamente scritto a mano, con il suo muto potenziale stuzzicante.

Chiuso per lutto.

A quel punto avevo finito caffè e croissant. Ho pagato, mi sono alzata e mi sono mossa per dare un'occhiata da vicino. Il negozio era una *chocolaterie*, la piccola vetrina affollata di scatole e latte, e dietro, nella semioscurità, vassoi e piramidi di cioccolatini, ciascuna sotto una campana di vetro come i bouquets dei matrimoni di cent'anni fa.

Dietro di me, al bar *Le P'tit Pinson*, due vecchi mangiavano uova sode e lunghe fette di pane imburato mentre il *patron*,

munito di grembiule, sproloquiava in modo assai rumoroso su un tipo di nome Gérard che gli doveva dei soldi.

Più in là la piazza sembrava deserta, a esclusione di una donna che spazzava il selciato e un paio di artisti con il cavalletto sotto il braccio, diretti alla Place du Tertre.

Uno di loro, un uomo giovane, ha richiamato la mia attenzione. «Ehi, ma sei tu!»

Il richiamo di caccia del ritrattista. Lo conosco bene, ci sono passata anch'io, e conosco quello sguardo di apprezzamento compiaciuto: vuol dire che ha trovato la sua musa, che la sua ricerca è durata anni, che per quanto mi faccia pagare un prezzo esorbitante per il risultato, il compenso non farà in alcun modo giustizia alla perfezione della sua *oeuvre*.

«No, non sono io», gli ho risposto secca. «Trovati qualcun altro da immortalare».

Mi ha rivolto una scrollata di spalle, ha fatto una smorfia e se ne è andato come un sacco di patate per raggiungere il suo amico. La *chocolaterie* era tutta mia.

Ho dato un'occhiata alle lettere che ancora sporgevano impudenti dalla cassetta. Non c'era una ragione vera per correre il rischio. Ma quel negozietto mi attirava, come qualcosa di luccicante adocchiato fra i ciottoli che potrebbe rivelarsi una moneta, un anello, oppure un pezzetto di carta stagnola che cattura la luce. E nell'aria c'era un soffio promettente, e poi era Halloween, il *Día de los Muertos*, che per me è sempre stato un giorno fortunato, un giorno di fine e di inizio, di venti cattivi e doni furtivi, di fuochi che bruciano nella notte.

Un momento di segreti, di prodigi e, naturalmente, di morti.

Ho dato un'ultima occhiata intorno. Nessuno stava guardando. Ero sicura che nessuno mi avesse vista mentre, con un movimento svelto, mi infilavo in tasca le lettere.

Il vento d'autunno soffiava a raffiche forti, facendo danzare la polvere per la piazza. Odorava di fumo, non il fumo di Parigi, il fumo della mia infanzia, che ricordo di rado, un profumo di incenso e frangipani e foglie cadute. Non ci sono alberi sulla Butte de Montmartre. È solamente una roccia, con una glassa da torta nuziale che nasconde la sostanziale mancanza di sapore. Ma il cielo del mattino era freddo, color guscio d'uovo, segnato da scie di vapore che si intersecavano come graffi nel blu.

Tra questi ho visto la Pannocchia, il simbolo dello Scorticato, un'offerta, un dono.

Ho sorriso. Poteva trattarsi di una coincidenza?

Morte e un dono, tutto nello stesso giorno?

Una volta, quando ero molto giovane, mia madre mi portò



~ ~ ~

Joanne Harris

Le scarpe rosse

a Città del Messico per vedere le rovine azteche e celebrare il *Día de los Muertos*. Mi piaceva il tono drammatico dell'insieme, i fiori e il *pan de muerto*, i canti e i teschi di zucchero.

Ma la mia preferita era la *piñata*, una figura di animale in *papier mâché* dipinto (di solito la mia era una tigre), ornata di petardi e piena di dolci, monete e regalini impacchettati.

Scopo del gioco era appendere la *piñata* a una porta e lanciare bastoncini e sassi finché si squarciava, facendo uscire i regalini all'interno.

Morte, e un regalo, tutto in una volta.

Non poteva trattarsi di una coincidenza. Questo giorno, questo negozio, il segno in cielo, era come se Mictecacihuatl in persona li avesse messi sul mio sentiero. La mia personale *piñata*.

Mi sono girata dall'altra parte con un sorriso, e ho notato qualcuno che mi stava osservando. C'era una bambina, immobile a circa quattro metri, una ragazzina di undici o dodici anni con un cappotto rosso brillante, scarpe marroni da scuola leggermente consunte e serici capelli neri da icona bizantina. Mi ha guardata senza espressione, la testa leggermente piegata di lato.

Per un istante mi sono chiesta se mi avesse vista prendere le lettere. Impossibile sapere con sicurezza da quanto si trovasse lì; così non ho fatto che rivolgerle il più simpatico dei sorrisi e ho spinto in fondo alla tasca il fascio di lettere.

«Ciao», le ho detto. «Come ti chiami?».

«Annie», ha risposto la ragazza senza ricambiare il sorriso. Gli occhi erano di un curioso celeste-verde-grigio, la bocca così rossa da sembrare dipinta. Faceva colpo nella luce fredda del mattino; e mentre la guardavo, gli occhi sembravano illuminarsi di più, prendendo le sfumature del cielo autunnale.

«Non sei di qui, vero Annie?».

Al che ha battuto le palpebre, sconcertata, forse, da come

lo sapessi. I bambini di Parigi non parlano mai agli estranei, nel loro circuito elettrico è cablato il sospetto. Questa ragazzina era diversa – cauta, forse, ma non schiva – e tutt'altro che restia a lasciarsi ammaliare.

«Come lo sa?» ha domandato alla fine.

Primo colpo. Ho sorriso. «Lo capisco dalla tua voce. Che cos'è? Midi?».

«Non proprio», ha risposto. Ma adesso sorrideva.

Si può apprendere molto chiacchierando con i bambini. Nomi, professioni, i piccoli dettagli che danno all'interpretazione di un personaggio quell'inestimabile tocco di autenticità. La maggior parte delle password di internet sono nomi di bambini, di uno sposo, spesso di un animale domestico.

«Annie, non dovresti essere a scuola?».

«Oggi no. È vacanza. E poi...», ha guardato verso la porta con l'avviso scritto a mano.

«Chiuso per lutto», ho detto.

Ha annuito.

«Chi è morto?». Quel cappotto rosso vivo non era certo da funerale, e non c'era niente nel suo viso che suggerisse il cordoglio.

Annie per un momento non ha detto nulla, ma ho colto il bagliore negli occhi celesti-grigi, l'espressione ora un po' altezzosa, come se stesse ponderando per capire se la mia domanda fosse impertinente o davvero cordiale.

L'ho lasciata fissare. Ci sono abituata. Succede, a volte perfino a Parigi, dove le belle donne non mancano. Dico belle, ma questa è un'illusione, la più semplice delle malie, e forse non è nemmeno una magia. La testa inclinata, un certo modo di camminare, vestiti che si addicono alla situazione, e tutte possono fare lo stesso.

Be', quasi tutte.

Ho guardato intensamente la bambina con il più smagliante dei sorrisi: dolce, sfacciato e un pochino malinconico, diventando per un istante la sorella maggiore incasinata che non ha mai avuto, la fascinosa ribelle, Gauloise fra le dita, che indossa gonne attillate e colori al neon e nelle cui scarpe scomode so che, in segreto, vorrebbe trovarsi.

«Non vuoi dirmelo?» ho chiesto.

Mi ha guardata per un altro secondo. Una bambina vecchia, se ne ho mai vista una: stanca, così stanca di dover fare la brava e così pericolosamente vicina all'età della rivolta. I suoi colori erano insolitamente nitidi e vi ho letto qualche testardaggine, una certa tristezza, un tocco di rabbia e il filo luminoso di qualcosa che non riuscivo a identificare con precisione.

«Dai, Annie. Dimmelo. Chi è morto?».

«Mia madre», ha risposto. «Vianne Rocher».

In libreria dal 18 ottobre

Garzanti, 492 pagine,

Prezzo: 18,60 euro

© 2007, Frogspawn

© 2007, Garzanti Libri s.p.a., Milano

